

Note a margine: perché un ciabattino?

Cinzia Solera

Alla fine dello studio di comparazione testuale tra *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* di Giorgio Bassani nelle diverse redazioni (1955, 1956, 1980) e il racconto nel suo nucleo originario (l'inedito *Lavoro da ciabattino* del 1951) ci siamo domandati: perché proprio un ciabattino? E non un vinaio, per esempio, o un tappezziere, un impagliatore di sedie, un sarto, un fabbro, tra i diversi mestieri che negli anni '50 ancora contribuivano ad animare i nuclei delle nostre città, in particolare piazza S. ta Maria in Vado, a Ferrara?...

Abbiamo rivisto Cesare Rovigatti con il capo nero come di pece chino sul suo deschetto, illuminato dalla lampada puntata sulle calzature da riparare, chiuso nel suo silenzio riflessivo... fuori la piazza, la gente del quartiere che s'incontra e scambia notizie. Dentro la bottega, il raccoglimento e la pazienza del suo artigiano meticoloso: solo un altro 'spirito contemplativo', come il protagonista del racconto, Bruno Lattes, sarebbe stato capace di trovarsi a proprio agio in quella dimensione appartata. Bruno Lattes abituato a rifugiarsi in quell'osservatorio sul mondo noto a lui solo e al suo custode, il ciabattino appunto: fra pellami e stringhe, spaghi e chiodi si andava profilando quella sorta di antro domestico, di caverna sospesa nel tempo e nello spazio, dove tutto, da fuori, affluiva come ovattato, grazie alla nebbia e alla voluta separatezza. Là fra 'al sgnurìn' e Cesare avvenivano discussioni di politica, filosofia, ma soprattutto di letteratura, di una raffinata competenza. Davvero insolito, per un umile ciabattino. Ma poi, come poteva questi mantenersi così aggiornato, occupandosi tutto il giorno di scarpe rotte? Dal pretesto, poi, di una scarpa da aggiustare Rovigatti si diffondeva a immaginare la vita e le abitudini del suo proprietario, dando prova, così, della sua prodigiosa intuizione e fantasia: «E poi, che cosa credeva, il signorino Bruno, che fare il calzolaio non presentasse dei lati interessanti? Qualsiasi attività umana ne

presenta. Basta esercitarla con passione, riuscire a conoscerla nei suoi segreti»¹... Un artista, altro che un semplice artigiano!

I dubbi, le ambiguità disseminati quasi a bella posta nel testo non ci abbandonavano.

A darci una prima, parziale risposta è lo stesso Bassani dell'inedito del 1951: egli rimanda il lettore all'esempio del poeta-ciabattino Hans Sachs. Si tratta di uno dei numerosi Meistersinger da cui è caratterizzata la letteratura germanica fra il Quattrocento e il Cinquecento. Non potendo comporre opere per denaro, i poeti-cantori erano dediti ad attività artigianali, come -precisamente- quella del ciabattino. Nel caso di Sachs, l'artigianato era un'attività familiare, essendo egli figlio di un sarto. Dalla paziente confezione di abiti alla 'messa a nuovo' di una calzatura, dallo strappo sapiente di stoffe all'odore di mastici e cuoio, al rintoccare del martelletto sui finissimi chiodi per risuolare: il tutto mentre un pensiero si modula in una melodia, spinto dall'ispirazione del silenzio e dalla trepidazione per il risultato delle proprie mani. Così, probabilmente, nascevano le opere del poeta-artigiano. Un altro elemento sorprendente riguarda i temi trattati nelle poesie di Hans Sachs: erano di argomento perlopiù morale, e riguardavano un sapere ampio, che spaziava dalla politica alla religione, dal serio al faceto, dal genere lirico a quello teatrale. Sembra in tal modo di sentire l'eco delle 'conversazioni ferraresi', così varie, fra l'alter ego dell'autore e il suo misterioso interlocutore.

Bassani, dunque, come cesellatore di un personaggio-emblema della sua stessa attività creativa, sfumata fra prosa e poesia, fra narrativa e lirica.

Però anche questo sembrava non bastare; qualcosa, di nuovo, sfuggiva... Perché un poeta-cantore germanico? Nell'immane serbatoio di riferimenti possibili, ben frequentati da Bassani, perché proprio questa scelta?

Ma -quasi per caso- è riaffiorata fra le pagine di un saggio storico-teologico la menzione di una leggenda tardo-cristiana, di taglio antisemita, relativa alla Passione di Cristo: "Mentre uscivano dalle mura dell'antica città di Gerusalemme" [...] Gesù, sfinito sotto il peso della trave trasversale della croce, (il cosiddetto *patibulum*) si appoggiò per un momento alla parete della casa di un giudeo, di nome Assuero." Costui gli grida: «Vattene via, dove è giusto che tu vada!». Ma Gesù gli replica: «Io avrò pace, tu invece per sempre dovrai camminare». Da quel giorno la vita di Assuero è sconvolta: sarà votato a un pellegrinaggio senza fine, senza neppure la meta della morte, costretto a implorare la fine di un assurdo vagabondaggio per le strade del mondo." [...] "Costui sarebbe stato un calzolaio di Gerusalemme, uscito dalla porta del suo negozio a vedere la sfilata dell'esecuzione capitale di Gesù."² Ancora una volta un calzolaio, un dimesso osservatore del quotidiano; che però, non sarebbe forse stato in grado di capire ciò che passava sotto il suo sguardo minuzioso. In questo modo, dunque, l'emblema del poeta artigiano si sovrapporrebbe all'inesorabile sfraghis del condannato dalla storia, di colui che è costretto a vita ad aspirare ad una redenzione che non verrà, a causa di errori che tutti compiono, per inerzia o per comodo, ma che lui solo sconta in punizione (e solo così sembra riacquistare compiutamente senso il verso dantesco «che senza speme vivemo in disio»)³.

La leggenda medievale dell'ebreo errante sarebbe nata da lì, e sappiamo della sua vasta diffusione soprattutto nel Nord Europa, dove ha trovato nel corso dei secoli diverse rappresentazioni artistiche e letterarie (citiamo, fra gli altri, Wolfgang Goethe e Eugène Sue)⁴. "Ahasverus diventerà sempre più l'**emblema** di tutti gli ebrei, privati della loro patria e oggetto sia dell'odio che dell'amore delle genti.

¹ Giorgio Bassani, *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, cap.2, p. 145, Meridiani Mondadori, 1998

² Gianfranco Ravasi. *I Vangeli della passione*, Ed. San Paolo, 2004

³ Dante, *Inferno*, IV, 42

⁴ Si possono ricordare inoltre, soprattutto in età romantica, altri autori che si occuparono di tale leggenda, quali Robert Hamerling, Friedrich Schiller, Percy Bysshe Shelley, Hans Cristian Andersen, Arturo Graf, Edgar Allan Poe.

Diventerà l'Altro, qualcosa contro cui battersi e, in ogni caso, da temere."⁵ Da combattere, in quanto spesso indecifrabile, connotato da rituali e abitudini mai propri della classe dominante (dall'antico potere romano ai regnanti cattolici di età medioevale e moderna); da temere, perché marchiato d'infamia, attraverso i bandi della storia e delle ideologie⁶. Ma di fatto capace di interpellare continuamente gli intellettuali delle varie epoche, perché quell'eterna ricerca, quell'inflessibile andare, quel lacerante senso di colpa privo di fondatezza oggettiva è intriso della fragilità dell'essere uomini, e non a tutti fa piacere dover scendere a patti con tale condizione. Meglio odiarla, che conviverci. Meglio allontanare, se non peggio, chi ce la può ricordare, chi ne è testimone.

Cesare Rovigatti, a suo modo, è un 'separato' dal mondo, vi assiste al di là della vetrina della sua bottega. Ha preso parte attiva alla vita politica, con Nino Bottecchiari e con Clelia Trotti, ma ora appartiene a «tutta la gente tradita e dimenticata di città e di campagna che immaginava dietro di loro»⁷. Stupefacente ci risulta la sua apparizione, nel riprenderla alla luce di tale consapevolezza (e Bassani è forse più autore da rilettura, che da accostare una sola volta!): «Oltre la lastra appannata della vetrina ne distingueva appena la sagoma familiare. E mentre si dirigeva da quella parte, accadde proprio come se, lui fermo, fosse l'immagine immutata del ciabattino di casa a venirci incontro attraverso la nebbia.»⁸

Sembra allora di scoprire, facendolo affiorare da un immaginario scavo archeologico, un recondito significato, che vada al di là del singolo racconto o degli specifici personaggi... La scrittura di Bassani, così dichiaratamente afferrata alla realtà, si rivela ancora una volta ossessivamente densa e simbolica, proprio attraverso la ricca stratificazione culturale da cui è alimentata. E' difficile, infatti, scindere lo studioso dal narratore, il professore dal poeta, il letterato dal cultore d'arte. L'essere uomo dall'essersi scoperto ebreo. In Bassani quest'altra identità segna, lo sappiamo, la fuoriuscita definitiva dal proprio mondo, autodifeso nel suo provincialismo abitudinario e benestante. Diventerà anch'egli ebreo errante, e si identificherà spesso in tante figure di 'diversi' ed 'esclusi', dal dottor Fadigati a Geo Jozs, da Pino Barilari a Oreste Benetti, non trascurando le varie Lida, Gemma, Clelia, e nella vita reale stringendo amicizia fraterna con figure drammatiche e 'non allineate' come Pasolini. La lungimirante esclusione dalla vita decretata per sé dall'enigmatica Micòl sembra preannunciare la stessa scelta della scrittura, da parte del suo autore spasimante. Egli ridona vita a un popolo di scomparsi, di dimenticati altrimenti definitivamente annullati: come afferma Elie Wiesel «per me lo scrivere è piuttosto una *matzevà*, un'invisibile pietra tombale, eretta alla memoria dei morti senza sepoltura»⁹. Con la differenza che in Bassani non c'è nulla di sacro, oltre la morte stessa, e di degno di essere scritto, al di là della propria vita; dall'altra parte di quella vetrina, c'è la memoria invariabile che continua a venirci incontro...attraverso la nebbia.

⁵ Sara Bernasconi, presentazione del testo: Elie Wiesel: *L'ebreo errante*, Ed. La Giuntina, 1994

⁶ Cfr. Riccardo Calimani, *Storia del pregiudizio contro gli ebrei. Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*. Arnoldo Mondadori, Milano 2007

⁷ G. Bassani, *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, cit., cap.2, p. 145

⁸ Ibidem, cap.2, pag. 141.

⁹ Elie Wiesel, *L'ebreo errante*, "I miei maestri", cit.